

## La crisi del PSI e le prospettive del socialismo (ichnusa n.53/54, XI – 2-3, 1964)

Al precedente editoriale si sono fatte e si possono fare alcune obiezioni; e si possono chiedere alcuni chiarimenti, che mi par doveroso dare perchè il discorso sulle prospettive storiche del socialismo in Italia possa conservare un significato non ambiguo e divenire una seria premessa per un serio dibattito politico e culturale.

Cominciamo dalle obiezioni. Esse riguardano, in primo luogo la struttura del richiamo ad una coscienza unitaria che, allo stato attuale delle cose, non sarebbe se non un'idea generosa, frutto di scrupolosa e onesta ricerca ideologica, ma in definitiva con scarse e deboli radici (" che sfiorano appena la realtà del socialismo italiano "). Sottolineo di proposito espressioni come « stato attuale delle cose » e « realtà del socialismo italiano », per rilevare che con esse siamo di nuovo al consueto realismo magico ed al solito ricatto delle cose, insomma al più stretto fatalismo e alla conseguente e pratica negazione della prassi. Negazione, per di più, magica e volgare, in quanto posta in essere in nome del suo stesso rovesciamento ; e, quando si tratta di una prospettiva rigorosamente marxistica, in quanto posta in essere in nome di un marxismo nuovamente meccanicistico e dunque scarsamente storicistico e dialettico. Infatti si tratta di un modo come un altro per non accettare la necessità di rovesciare le cose e per subire, anzichè trasformare la realtà; e in prospettiva, per rinunciare alla stessa possibilità dell'iniziativa nella storia in vista di una fedeltà meccanica e astratta, cioè dogmatica, a schemi generali ed a tesi cui si potrebbe agevolmente rispondere anche interpretando in termini nuovi, alcune "battute" di Labriola e di Gramsci. Di Labriola circa il marxismo che lungi dall'essere una dottrina compiuta è una dottrina ancora " agli inizi ", e circa altresì l'identità di criticismo e intransigenza rivoluzionaria e il fatto che l'impegno critico di un discorso non significa che esso si debba o voglia porre come un fattore di crisi e infine circa il fatto che " i socialisti di tutto il mondo devono fare ancora una buona digestione di utopismo "; di Gramsci circa, appunto, il realismo del " dover essere" (" muoversi sul terreno della realtà effettuale, ma per dominarla e superarla o contribuire a ciò : il dover essere è quindi concretezza, anzi è la sola interpretazione realistica e storicistica della realtà, è la sola storia in atto e filosofia in atto, sola politica ").

E tuttavia, ecco che una precisazione si rende necessaria per la miglior lettura e valutazione, non solo della nota precedente; ma anche di questa. Essa riguarda la prospettiva nella quale il discorso è stato avviato come un discorso rivolto (aperto) verso il futuro e quindi impegnato al superamento di una situazione data ed alla progettazione di un impegno; e in qualche modo, a definire un'azione. Verso il futuro : cioè verso il " dover essere", non però ignorando le difficoltà del presente e i condizionamenti oggettivi del passato; ma anche con la ferma determinazione a non trasformare i dati della situazione in un qualche nuovo alibi per il disimpegno e per il ristagno della coscienza rivoluzionaria, cioè per la liberazione dall'iniziativa rivoluzionaria e dalla responsabilità del " progetto" (come direbbe l'ultimo Sartre della Critica della ragione dialettica, il cui esistenzialismo già si risolve in marxismo, diventando un possibile capitolo della storia, ancora aperta, del marxismo medesimo) : progetto-mediazione, in cui consiste la prassi e la stessa dialettica.

Ma appunto, le scissioni socialiste come condizione di partenza; e la prassi come superamento dialettico di quella condizione; e l'impegno socialista, infine, come impegno permanente e necessario all'unità. (" L'educatore deve essere educato "). Se non sbaglio, debbo dire a questo punto che la prospettiva del nostro discorso è quella di una politica unificatrice, di un impegno alla unità, che deriva non dall'ignoranza delle ragioni storiche, e di-rei delle condizioni naturali della divisione. Ma dalla avvertita necessità di superare nell'azione quelle condizioni, la divisione e le ragioni della divisione, prima di tutto riconoscendole per ciò che sono : condizioni storiche, nel senso di fatti superabili nella storia e come storia perchè posti nella storia e come storia.

E dunque ancora : non ignoranza delle ragioni della divisione sia per ciò che hanno di contingente e di immediato; sia per ciò che hanno di permanente e insomma di profondo: le prime, (per esempio a proposito la crisi attraversata dal PSI), le prime, dicevo, potendo anche essere ricondotte, o così mi pare, alla fine della guerra fredda e quindi all'apparente venir meno delle ragioni che in altro e determinato contesto storico e in rapporto ad una pur complessa serie di eventi, avevano tenuta salda un'unità essenzialmente negativa ed essa pure provvisoria (antifascismo, resistenza, guerra fredda) ; le seconde, a ragioni che vorremmo dire propriamente di struttura, cioè inerenti gli squilibri strutturali della società nazionale.

È vero, infatti che la storia finisce con l'avere " un senso per l'uomo" solo o almeno anche con l'unificazione progressiva degli sfruttati " e la progressiva riduzione delle classi in lotta"; e che solo " assumendo coscienza di sè, il proletariato diventa soggetto della storia ", vale a dire " giunge a riconoscersi in essa" (" il marxismo del secolo XIX, è un tentativo gigantesco non so-lo di fare la storia ma anche di insignorirsi di essa, praticamente e teoricamente, unificando il movimento operaio

e illuminando l'azione del proletario mediante la conoscenza del processo capitalista e della realtà oggettiva dei lavoratori "). Ma vero è anche che intanto ci sono ancora diversi proletariati, come è stato osservato di recente, per il semplice fatto che ci sono " gruppi di produzione diversamente sviluppati ". Diversi proletariati, svalutare la cui separazione sarebbe " altrettanto assurdo " che disconoscere la solidarietà, una legge, anche questa, e una condizione del sistema della contraddizione e della necessità.

Ma porsi come prassi, cioè come contraddizione, significa in realtà porsi sulla linea dell'unificazione; e porsi sulla linea della unificazione significa non negare, anzi ammettere, intanto, la diversità e la separazione, pur situandole " all'interno di unificazioni più profonde ", significa riprendo, lavorare, nella direzione stessa della storia, sulla base di tutto ciò che consente e favorisce, all'interno delle strutture e in occasione delle congiunture, la necessità e la possibilità dell'unificazione; e quindi la possibilità di lavorare a ridurre via via ai margini le ragioni, occasionali e strutturali della divisione stessa, accentuando, ovunque e ogni volta che queste si manifestino, le ragioni della solidarietà.

E allora, prima di andare avanti, fare attenzione alle seguenti osservazioni che mi paiono di qualche rilievo; sono queste :

**a)** L'unità del proletariato non è un'unità presupposta, ma un processo di unificazione che si realizza storicamente (cioè che occorre realizzare nella storia). La prassi rovescia se si rovescia.

**b)** L'unificazione del proletariato non è possibile, come unificazione reale e definitiva, cioè interamente positiva, se non all'interno di una società essa stessa unificata, ovvero all'interno di una società senza classi: oppure all'interno di una società realmente in via di unificazione, o comunque in una società nella quale la divisione sia realmente e interamente contestata e contestabile. Sottolineo reale, definitiva, positiva, per valutarne il significato in rapporto ad una situazione storica nella quale sia-no venute meno, o siano in via di estinzione, tutte le ragioni di tutte le divisioni : quelle legate a fatti di congiuntura come quelle legate a fatti di struttura e, ovviamente, alle diverse analisi dei loro rapporti.

**c)** La divisione del proletariato e la molteplicità dei partiti socialisti non costituiscono uno scandalo perchè rappresentano un dato situazionale, un'espressione, direi ovvia, del sistema stesso della necessità. Questo a sua volta, non è superabile se non in quanto realmente si esce dalla necessità alla libertà, cioè se non in quanto si esce (uso ancora una scoperta terminologia anche sartriana), da una condizione oggettiva in cui la storia ha ancora una pluralità di sensi; ad una condizione oggettiva in cui la storia ha un solo senso per tutti gli uomini (" il nostro fine storico, in seno a questo mondo polivalente, è di avvicinare il momento in cui la storia non avrà che un solo senso e in cui tenderà a dissolversi negli uomini che la faranno in comune").

**d)** La non-unità situazionale e questa unificazione che deve realizzarsi come processo storico; e questa storia che poi avrà un solo senso per tutti gli uomini, ma intanto è un mondo poli-valente : queste cose spiegano la dialettica solidarietà-separazione del movimento operaio in determinate condizioni storiche; e giustificano, in senso proprio, anche la pluralità delle vie al socialismo e l'esserci di diversi partiti socialisti. O tutti partiti socialisti (PCI - PSIUP - PSI); o nessun partito socialista: dialettica della libertà all'interno del sistema storico della necessità, ma in ogni caso, dialettica socialista : ond'è che in un mondo polivalente possiamo, con sofferenza ma senza scandalo, parlare di tre partiti della classe operaia, pur postulandone in prospettiva l'unità, anzi: proprio per postularne la progressiva unificazione.

**e)** Nessuna politica unificatrice può porsi e svilupparsi se non dall'interno (all'interno) di ogni partito socialista in quanto tale; e casomai, se dall'esterno, sempre in funzione di questa politica unificatrice " dall'interno " dei partiti operai e della loro stessa riforma; cioè della loro stessa dialettica. Perchè una politica unificatrice abbia senso solo in quanto politica esterna non basta che ci sia una pluralità di partiti socialisti, i quali apparentemente si smentiscano a vicenda; occorre che questi non rappresentino più (oggettivamente) momenti istituzionali di una dialettica socialista e che abbiano, in blocco, una posizione tale, rispetto al socialismo, che il socialismo debba ora configurarsi come la loro necessaria contestazione. E per tanto, veniamo a quei chiarimenti ulteriori che mi sembra necessario dare circa gli " otto punti per la unità " che hanno costituito il nucleo centrale del nostro precedente discorso. Osservo in proposito, ovviamente seguendo lo stesso ordine di pensieri già proposto, quanto segue:

**1.** La formula " ricostituzione all'interno del PSI di una sinistra unitaria ", va intesa come limitata al PSI solo occasionalmente. Il problema del rafforzamento di tutte le posizioni unitarie all'interno dei partiti della classe operaia, non è un problema esclusivo del partito socialista, anche se oggi, in seguito alla scissione è in quel partito più urgente che in altri. L'obiezione, poi, che il PSI non ha bisogno di una sinistra perchè è tutto di sinistra, proprio nella misura in cui può risultare obiettivamente verificata (ma è tuttavia sempre da verificare), conferma non smentisce la richiesta avanzata. Infatti il rafforzamento della sinistra del PSI è pensato, qui, in funzione del rafforzamento a sinistra dello stesso PSI, cosicchè se tutto il partito, non solo una sua porzione, realizza questo più accentuato impegno a sinistra, il movimento operaio, nel suo complesso, non può trarne che giovamento. Ciò che conta è che al rafforzamento del partito sulla sua sinistra, corrisponda un altrettanto evidente indebolimento delle " tentazioni socialdemocratiche " che il PSI (come ogni altro partito della classe operaia, ad un certo

punto), può soffrire sulla propria destra. Il concetto di queste note è che in ogni caso occorre perseguire all'interno dei partiti socialisti una politica già unitaria, ciò che si fa ogni volta che in termini di socialismo si rafforzano le posizioni unitarie presenti all'interno di ogni partito della classe operaia. Credo che l'attuale "nuovo corso" di un certo "revisionismo" del PCI, in quanto non è una posizione tattica astratta ma un reale processo di adeguamento storico, sia esso pure (non in senso socialdemocratico, ma in senso socialista e insieme, e in quanto tale, democratico), sia esso pure, riprendo, una risposta a questa esigenza: un porre concretamente, anche all'interno del PCI, un problema di unificazione progressiva e dialettica dei partiti socialisti. Ovvio, ad ogni modo che parlando di unificazione qui si scarta di proposito, e fermamente, ogni soluzione di tipo cosiddetto "saragattiano"; e ovvio che in questo senso si batte l'accento, in tema di unificazione, sul rafforzamento delle sinistre unitarie. Ma ovvio anche che così si ponga un problema di alleanze dialettiche e pratiche tra i gruppi operanti all'interno dei singoli partiti; e che si ponga altresì il problema dei loro rapporti, dialettici e pratici, coi relativi gruppi esterni, in quanto anche questi (e nella misura in cui anche questi gruppi) si configurino e risultino oggettivamente impegnati come soggetti di una politica di unificazione socialista (impegnati fuori dei partiti, purché "con" la classe operaia, come classe operaia).

**2.** La formula "liberare il PSIUP da quell'etica del risentimento che sembra oggi costituirne il sostrato psicologico", va, in quel che riguarda il concetto di etica del risentimento, inteso in un senso piuttosto rigoroso; per quel che riguarda il riferimento al PSIUP, in un senso più aperto e disponibile. Si fa in prima istanza questione del PSIUP solo perché questo schieramento, a causa del modo stesso della sua nascita, sembra, oggi, esposto più di altri partiti, al rischio di fondare la propria azione sul risentimento ("il risentimento diviene creativo e genera valori"); ma non perché questo rischio sia, oggi stesso, esclusivo del PSIUP: e infatti occorre, per esempio, ammettere che tale rischio non è, oggi, meno evidente e scoperto nella frangia della destra "autonomista", e quindi soprattutto nella sua frangia più scoperta-mente socialdemocratica e possibilista. Il punto tuttavia che si deve rilevare è l'impossibilità di fondare i valori dell'azione socialista sul risentimento, l'impossibilità, anzi, della stessa azione socialista se non si supera la tentazione di fondare i valori sul risentimento, proprio perché il socialismo non è la rivolta degli schiavi; ma una ragione dell'uomo. (Evitando di calcare la mano sui riferimenti canonici che il concetto di etica del risentimento comporterebbe in altra sede, Nietzsche e Scheler, e sulla problematica ad esso rigorosamente connessa, preciso che anche io parlo di risentimento come di un odio impotente contro ciò che non si può essere e non si può avere, come l'atteggiamento delle persone o dei gruppi ai quali è negata "la vera reazione, quella dell'azione", e che perciò non trovano compenso se non "in una vendetta immaginaria". I tre partiti della classe operaia non hanno il loro senso in uno stato di risentimento e odio reciproco; ma in quanto esprimono ciascuno per se stesso e tutti assieme, una reale possibilità della classe operaia, cioè un'effettiva posizione politica della classe operaia: non come soggetto di risentimento e come risentimento: ma come soggetto di azione e come azione).

**3.** Nell'espressione "formazione di una coscienza unitaria capace di mettere tra parentesi, come provvisoria e non irreversibile, la recente scissione", l'accento è battuto, intanto, sul fatto della coscienza unitaria, non come dato ma come acquisto, cioè come processo storico: e sul fatto che la natura provvisoria di ogni scissione socialista deriva, in ipotesi, dal fatto che la divisione della classe operaia (cioè la sua articolazione in diversi partiti politici), è solo una possibile conseguenza della necessità; cioè un fatto della divisione in classi della società stessa, provvisoria, dunque perché quantomeno destinata ad estinguersi nello stesso processo storico che estingue la divisione della società in classi. Il tema posto in questo punto è, ad ogni modo, largamente illustrato (almeno, voglio dire, circa il significato che esso assume all'interno di questo discorso), in numerosi passi delle pagine precedenti; ora va aggiunto che considerare la divisione dei partiti socialisti come un fatto irreversibile è, secondo me, negare la stessa ipotesi di una politica socialista. (Quanto all'affermazione di chi sostiene che l'unico modo pratico per lavorare all'unificazione dei partiti socialisti, è quello di approfondire il solco che separa il PSIUP dal PSI, occorre prendere atto di questo: che una tale affermazione prima di essere forse priva di basi ideologiche, è soprattutto politicamente sterile, in quanto rappresenta la negazione stessa di ogni politica socialista come politica unificatrice; e quindi in quanto costituisce l'espressione diretta di una posizione politica che copre il suo fatalismo originario sotto un apparente schema realistico, da un lato; e il risentimento, e anche la riduzione della politica a fatto personale, dall'altro. Vale comunque anche per una serie di posizioni emerse in occasione della recente crisi socialista e di alcuni aspetti — borghesi — del suo sviluppo, un importante pensiero di Gramsci riguardo al significato che assume la prevalenza della polemica politica fondata sui fatti personali, come incapacità a pensare in termini ideo-logici o anche semplicemente politici).

**4.** L'incontro, permanente e duraturo, a tutti i livelli della società e dello Stato, tra socialisti di ispirazione cristiana e social-listi di formazione marxiana, certamente rappresenta il punto più faticoso (prendiamone atto subito) e anche più scoperto di tutto il discorso. Eppure, in rapporto al contesto storico della società italiana, mi pare anche il più necessario e urgente, sicché per ora mi limito a far osservare che la formula impiegata (dialogo tra socialisti e socialisti, non dialogo tra marxisti e cattolici), ha il suo significato nel desiderio di sottolineare che comunque sia per svolgersi il dialogo teorico e pratico tra filosofie marxiste e filosofie (o politiche) di ispirazione cristiana, o anche tra marxismo e cattolicesimo, l'incontro che conta, in tema di prospettive del socialismo, è quello che avviene non all'esterno ma all'interno del movimento

operaio; cioè quello che si realizza come un fatto di unità proletaria e come un vero e proprio processo di unificazione socialista: cioè, in termini propriamente politici, quello che di fatto si realizza all'interno del socialismo. Ad ogni modo, il discorso, dicevo, è complesso ed irto di difficoltà, implica molti chiarimenti, esige molti distinguo, molte precisazioni — soprattutto metodologiche —, sulle condizioni che si danno perchè un tale incontro avvenga su un piano di autenticità, cioè un piano di non ambiguità, di non equivoco (ciò che è profondo in contrapposto a ciò che è superficiale). Ma poichè non mancherà occasione di tornare su questo tema, quando vorremo precisare quale società e quale prospettiva un tale incontro effettivamente realizzi, aggiungo che nell'accenno della mia nota precedente si è trattato principalmente di un esplicito tentativo di passare da una fase esterna e improponibile di dialogo formale ed astratto, ad una forma progressiva e concreta di integrazione dialettica. Solo sul piano di questa integrazione dialettica, in una società come quella italiana, è possibile pensare una società in cui libertà, giustizia e carità si pongano come valori permanenti della società e della storia, una società nella quale tutti i problemi della religiosità e dell'ateismo si possano ridurre a problemi di coscienza; e nella quale i rapporti tra credenti e non credenti si possano porre ed effettivamente si pongano come rapporti tra uomo e uomo. In una parola, come rapporti di libertà.

**5.** Liberalizzazione dei rapporti con il PCI: ed ecco che si tratta di rompere subito anche il circolo magico di tutte le discriminazioni, di tutti gli alibi. Il problema comunque riguarda prima di tutto i partiti cosiddetti della democrazia, ai quali esclusivamente si può e si deve chiedere di porsi su un piano di effettiva e coerente democraticità; e ai quali spetta, in primo luogo, di realizzare quella democrazia coerente e autentica, solo in rapporto alla quale il PCI, a sua volta, non potrà non rettificare storicamente il proprio atteggiamento. (Il comunismo, come momento dialettico della democrazia, diventa, nei confronti di questa, un fatto di rottura e di necessaria contestazione nella misura in cui la democrazia si pone essa stessa come un fatto di classe — democrazia borghese —, cioè come un processo, pura-mente formale ed esterno, di riforma, puramente formale ed esterna, della sovranità. E ancora : il comunismo come fatto di rottura e di contestazione della democrazia in quanto prodotto, non causa, di una democrazia inautentica; e l'anticomunismo come pretesto per un'ulteriore discriminazione nei confronti della classe operaia: e la riautenticazione, infine, della democrazia come riautenticazione del comunismo in quanto momento dialettico, cioè interno del pensiero democratico). E quindi:

**6.** Integrazione di socialismo e democrazia, nel senso di un processo storico già in atto, che implica l'autenticazione della democrazia come socialismo e, in pari tempo, la liberazione del concetto di Stato democratico, anche in vista della repubblica democratica di Marx ed Engels, dall'ipoteca di classe implicita nell'equazione Stato democratico = Stato borghese: autentica essa pure, circa l'origine storica dello Stato contemporaneo : inautentica, in rapporto allo sviluppo storico della democrazia moderna, in quanto democrazia interamente diffusa, non classista e anzi strutturalmente intesa, anch'essa, alla estinzione progressiva e dialettica di ogni divisione; e in quanto tale, intesa anch'essa, con ciò e per ciò, alla progressiva e dialettica estinzione dello Stato come coazione nello Stato come libertà. E si possono trovare alcune più che notevoli considerazioni anche in Gramsci, a proposito di questo problema, di questo rapporto, di questa integrazione, progressiva e dialettica, di comunismo e democrazia. Così il punto va considerato come un possibile avvertimento circa la necessità di ricercare l'integrazione di socialismo e democrazia in rapporto al concetto reale dello Stato democratico, come antitesi necessaria al concetto di Stato borghese; e circa, altresì, la improponibilità di un diverso atteggiamento nei confronti dello Stato borghese, come spiegazione " ideologica" della recente scissione socialista. Mi pare infatti necessario precisare che la possibilità di un diverso atteggiamento del PSI e del PSIUP nei confronti dello Stato borghese non si può prendere in effettiva considerazione, essendo destinata a risultare impropria, sia in un senso che nell'altro. Nè l'accettazione dello Stato democratico da parte del PSI può voler dire la rinuncia da parte di questo partito alla radicale contestazione dello Stato borghese; nè il rifiuto dello Stato borghese da parte del PSIUP, può a sua volta voler dire un eguale ed automatico rifiuto dello Stato democratico e della democrazia, come possibile via, e come metodo, dello stesso socialismo. (Il PSIUP non è, a mio avviso, un partito antidemocratico, nello stesso senso in cui il PSI non è ancora, a mio avviso, e in ogni modo non può essere senza negarsi, un partito borghese. L'accettazione dello Stato borghese, in realtà, non è tipica del socialismo ma della socialdemocrazia, giacchè questa si configura appunto come la forma più radicale di programmatica ed intenzionale estinzione del socialismo nella democrazia formale e borghese, con ciò configurandosi non solo come l'opposto della democrazia socialista; ma anche di quell'altra democrazia " integrale" che un partito quale il partito d'azione supposeva capace di risoluzione progressiva nel socialismo. E dunque anche in vista e soprattutto in vista di questa integrazione, teorica e pratica di socialismo e democrazia, liberare il concetto stesso di democrazia da quell'ambiguità diplomatica che sembra caratterizzarne l'attuale momento, e che ben può compromettere — proprio in regime di distensione — tutto il sistema della rivoluzione sociale in un riformismo senza prospettiva e, alla lunga, senza possibilità. Sulla ambiguità attuale del concetto di democrazia, rileggere anche alcune pagine di Ugo Spirito, in Critica della democrazia : costituiscono una base di spregiudicata meditazione. " Il mito della democrazia, incapace di rinnovarsi, si svuota a poco a poco di ogni contenuto positivo. Tutti democratici, ma di una fede divenuta soltanto conformismo. La democrazia oggi non significa più nulla e non riesce per ciò ad alimentare nuove energie. La crisi è

evidente anche se non conclamata ". " Il primo compito da affrontare è di chiarire l'indeterminatezza del termine e di individuare e analizzare gli equivoci principali che in esso si celano, rendendo possibile l'illusione dell'incontro di ideologie disperate sotto un'unica veste di carattere estrinseco ed ambiguo ").

**7.** Accentuazione e salvaguardia di tutti gli impegni unitari : dove possibili e quando possibili, cioè ogni volta che risultino storicamente tali (nel senso, come è ovvio, di una importante precisazione marxiana, letta non in senso deterministico ma storicistico, circa i compiti che una società può concretamente pro-porsi, in quanto siano o apparse o in via di apparizione le condizioni oggettive per la loro realizzazione). L'unità, dunque, non come dato ma come impegno in atto, e quindi come dialettica, non come natura. L'unità che si realizza all'interno del processo storico e come processo (nella prassi e come prassi), non al di fuori della storia e senza la storia: unità, cioè politica di unificazione socialista e democratica, dovunque ciò sia possibile e ogni volta che ciò è necessario; e per la quale oggi sembrano esserci più spazi di quanto a volte non sembri, sia in senso negativo, sia in senso positivo, sia che si tratti di un impegno alla resistenza (negativo nel senso di ciò che nega la negazione, antifascismo, per esempio e via seguitando) ; sia che si tratti di un impegno all'edificazione della repubblica democratica: in rapporto alla quale anche l'impegno cosiddetto negativo, proprio per il fatto di porsi come negativo diviene, necessariamente, positivo e si risolve, appunto, in positività: ovvero, in un momento necessario della prassi. Ma avremo modo di tornare anche su questo punto, la cui conclusione sembra essere quella che sottolinea meglio, in rapporto ad una situazione di divisione, la possibilità di cominciare a rovesciarla contraddicendone la logica (cioè negandone la fatalità), tutte le volte e in rapporto a tutto ciò che intanto può attenuare, in prospettiva, le ragioni della divisione; e che dunque può salvaguardare, in prospettiva, le ragioni dell'unificazione reale del movimento operaio a tutti i livelli, abbiamo detto, della società e dello Stato.

Si tratta, rispetto ad un momento in cui ha una parte così rilevante il gioco delle lacerazioni, di superarne il limite proponendo una fuga in avanti? Mi pare di sì : ad ogni modo non mi pare che ci sia possibilità, altra via di scampo, che questa di impegnarsi di più e più a fondo, su più cose, direi, e dunque sul programma più difficile.

Tuttavia il discorso è, proprio per questo, ancora aperto e disponibile, anche se già ci consente di precisare alcune cose che non sembrano, per il dibattito che stiamo proponendo, marginali ed astratte: anzi molto concrete e centrali. Occorre così chiarire quanto segue:

**a)** l'unificazione socialista proposta in questa sede, è l'esatto opposto di quell'unificazione moderatrice che altri continuamente ripropone in altre sedi. L'unificazione socialista non è l'unifica socialdemocratica, perchè i rapporti tra PSI e PSDI tendono a risolversi nel problema dell'integrazione di socialismo e democrazia, come un problema di democrazia, non di socialismo.

**b)** l'unificazione socialista non può pagare prezzi ulteriori, non può, per esempio, pagare il prezzo di un'ulteriore divisione della CGIL. Salvare tutte le unità oggi possibili significa, in primo luogo, salvare la residua unità della CGIL; e dunque lavorare perchè si creino presupposti di ulteriori possibilità di unificazione del movimento operaio come unità sindacale, sia in vista di diversi rapporti tra le confederazioni esistenti; sia in vista di una restaurata unità della classe operaia in un'unica confederazione generale del lavoro.

**c)** ogni eventuale e possibile discorso sulle cause della scissione socialista deve prescindere da questioni puramente personali ; e deve mettere tra parentesi tutti gli schematismi di corrente : infatti, per avere un senso, deve essere oggettiva, non soggettiva, e riguardare fatti che definiscono rapporti o situazioni oggettive, non umori (sentimenti o risentimenti personali). Una scissione socialista che possa configurarsi come il risultato di una serie di fatti personali, avrebbe un solo significato : quello di segnalare la già avvenuta trasformazione di un partito socialista in un partito borghese; o la nascita, contraddittoria e avvilita, di un partito socialista come di un partito borghese (" i partiti politici, d'altra parte, sono il riflesso e la nomenclatura delle classi sociali. Essi sorgono, si sviluppano, si decompongono, si rinnovano, a secondo che i diversi strati delle classi sociali in lotta subiscono spostamenti di reale portata storica, vedono radicalmente mutate le loro condizioni di esistenza e di sviluppo, acquistano una maggiore e più chiara consapevolezza di sè e dei propri vitali interessi ").

**d)** per quanta attenzione si sia fatta al problema dei partiti politici e dei loro rapporti, il partito in sè non è stato qui considerato come un mito; ma semplicemente come dato, come un fatto, anch'esso prodotto nella storia e dalla storia: e quindi più o meno giustificato in rapporto ad un determinato contesto economico e ad un determinato modo di porsi del rapporto Stato-società civile. Ogni serio discorso sul partito politico e sul suo " sistema" presuppone una piena coscienza della storicità dei partiti e del loro sistema, e quindi, parafrasando una battuta detta ad altro proposito, una piena coscienza storica della " possibilità o addirittura delle potenzialità di mutamento che gli sono inerenti ". Il discorso sui partiti, infatti, non è e non può essere un discorso statico: ma dinamico, cioè dialettico e critico, cioè ancora : storicistico.

**e)** l'espressione "fuga in avanti" è stata impiegata con evidenti e scoperti sottintesi, e comunque in un modo abbastanza rigoroso. Si tratta di indicare, nella politica di unificazione socialista sulla linea più avanzata, una tattica sufficiente e l'unica via d'uscita dalle difficoltà in cui la " rivoluzione" può, di volta in volta, cadere. Indica, così, il primo impegno che occorre assumere per contrastare l'alternativa del ristagno e liberare la coscienza rivoluzionaria da ogni possibile impasse e darle " un ulteriore e non

ostacolato sviluppo ". (" La legge vitale è: o avanzare con molta celerità e decisione, abbattendo con mano ferrea tutti gli ostacoli, ponendosi sempre ulteriori mete; o essere ributtati assai presto dietro le alquanto deboli posizioni di partenza": non fermarsi, non segnare il passo, non rassegnarsi : ma fuggire alla presa delle difficoltà, balzando in avanti, appunto fuggendo in avanti " per non abbandonare la rivoluzione ai suoi nemici ").

**f)** tutte le volte che ho parlato, in questa nota come in altre, di dialogo, l'ho fatto non solo tenendo lo sguardo fisso alle concezioni più aperte della politica, della cultura e della filosofia; ma di proposito scartando, da un lato, ogni interpretazione del dialogo stesso, in quanto o utopia (" puro luogo di incontro di due buone volontà"); o in quanto aggressione (" sconfiggere l'avversario in una battaglia di parole"); o in quanto " a distanza" ("Alexandre Koyrè, nell'Introduction à la lecture de Platon, Gallimard, 1962, mostra che, attraverso il dialogo, Socrate non mira affatto a convincere il suo interlocutore, ma piuttosto a parlare a chi non sa pensare"); o anche in quanto di tipo amebeo ("dialogare allora significa rappresentare se stesso come elemento mobile in un discorso composto, il cui effetto finale risulta definitivo attraverso un puro effetto combinatorio"). Ma pensando, più spesso, ad un modo reale di dialettica, incontro e scontro, che prescindendo oggettivamente da affinità " più o meno sovrapponibili e in ultimo sterili ", si svolga direttamente sul rapporto più difficile : quello " delle difformità reciprocamente provocatorie ", cioè sul rapporto che solo alla fine comporta reali possibilità di " reciproco progresso futuro" (" difformità reciprocamente provocatorie, ossia che comportano reciproco progresso futuro, modificatrici, tra gruppo e gruppo, nei riguardi degli interessi e libidini e superstizioni e illusioni al potere ").

**g)** conformemente a questo modo di concepire il dialogo e risolverne il significato in un più fitto processo di integrazione e dialettica (" reciproco progresso futuro "), tutte le volte che abbiamo parlato di revisione e di revisionismo, non l'abbiamo fatto per chiedere o suggerire filosofie dimezzate o ideologie in crisi. Ma di più, e meglio, pensando al processo di revisione critica come ad un processo di svolgimento e adeguamento storico (identità di criticismo e intransigenza rivoluzionaria) e, dunque, per ciò che cresce in modo autentico e non superficiale, come in un processo di vera e propria autenticazione. Integrazione dialettica, cioè critica-, e quindi autentica. Revisione come permanente demitizzazione e demistificazione, quindi come integrazione e arricchimento; come progressiva verifica storica, cioè come progressivo adeguamento storico del nucleo centrale di una filosofia al suo stesso svolgimento storico (filosofia come storia); e in funzione di ciò : revisione pratica di ogni atteggiamento iniziale dal dogmatico al critico, dal chiuso all'aperto, mediante l'esercizio attivo di una dialettica interna, risolvendosi in un pieno svolgimento critico e in una crescita progressiva, secondo ciò che è profondo in contrapposto a ciò che è superficiale (secondo ciò che è essenziale in contrapposto a ciò che è accidentale, e che insomma " non appartiene" necessariamente).

**h)** tutte le volte che ho in queste note parlato di classe operaia, l'ho fatto nell'accezione insieme più rigorosa (per essentiam) e più aperta del termine : come, cioè, si può e si deve parlare di classe operaia ora che " l'operaio è entrato nella storia delle idee come personificazione dell'antitesi ", e dunque, sia 1), come " forza motrice di una rivoluzione totale, anche o soprattutto interiore all'individuo, cioè che non si limita alle istituzioni, ma che sostituisce la scala tradizionale dei valori, trasformando il modo stesso di ordinare i pensieri e le immagini "; sia, 2), come forza " inglobatrice e inveratrice di tutti i valori positivi espressi e lasciati cadere dalle classi dominanti precedenti, e particolarmente della borghesia, cioè erede e depositaria di tutto ciò che può essere salvato dal deperimento storico ".

**i)** tutte le volte che ho parlato di unità come necessità storica (e in particolare ogni volta che direttamente o indirettamente ho preso in considerazione la possibilità di un incontro attivo e permanente di socialismo e cristianesimo), l'ho dunque fatto nella persuasione che avvertire, oggi, la necessità dell'unità è, oggi, un modo concreto di prendere coscienza della storia. Infatti significa prendere coscienza reale del fatto che l'unità è, da ora in poi, un compito possibile della storia in quanto rappresenta un presupposto per l'ulteriore superamento delle contraddizioni e per il rinnovamento di tutte le condizioni oggettive dell'esistenza: significa, altresì, porre l'ipotesi di ogni discorso nella prospettiva di un mondo in via di unificazione reale, non salo negativa (incubo atomico) ; ma anche e forse soprattutto positiva: cioè valutata in ordine a tutto ciò che di nuovo e di buono il blocco del pensiero contemporaneo e la dialettica viva e aperta del tempo che stiamo vivendo, recano seco come conquista dello spazio e rivoluzione sociale in atto.

**l)** quando ho parlato, più sopra, di un incontro permanente da realizzarsi a tutti i livelli della società e dello Stato, tra socialismi di ispirazione marxista e socialismi di ispirazione cristiana (dunque facendo ogni attenzione possibile alla necessità di non coinvolgere il cristianesimo come religio, in una qualsivoglia ideologia o politica particolare); e quando ho sostenuto questo incontro come un incontro che si realizza all'interno del socialismo e come momento di un più vasto processo di unificazione proletaria: in ogni caso non ho avuto di mira solo un obiettivo politico: ma anche una più netta preoccupazione religiosa. Infatti a me pare (e giova dirlo precisamente al momento culminante di questo discorso), che solo una società in cui non ci siano più margini possibili di sfruttamento, e nella quale tutti i rapporti tra uomo e uomo si pongano come rapporti di libertà : solo una tale società rende storicamente significativo tutto l'impegno della Chiesa sofferta da Giovanni XXIII e dai suoi vescovi, se davvero si tratta di andare incontro alla buona volontà di ognuno, operando per dilatare all'infinito gli spazi della carità, ut dilatentur spatia charitatis, perchè, insomma, gli spazi della carità diventino totali. A me pare in realtà che solo in

una società compiutamente disalienata, il momento religioso dell'esperienza divenga esso pure possibile, autentico, disalienato e, del resto, disalienante, perchè solo in una società nella quale gli spazi della libertà, della giustizia e della carità tendono a coincidere, l'integrazione dello uomo è possibile e certa. Anche perchè (d'altra parte), solo una società integrata a tutte le ragioni dell'uomo e nella quale l'agente possa effettivamente riconoscersi in ogni suo atto, può liberare lo stesso marxismo da quell'antropologia disumana che anche il marxismo può divenire quando dimentichi di " reintegrare in sé l'uomo come proprio fondamento" e come valore, in una parola come ragione. Può, cioè, liberare il marxismo da quell'antropologia disumana che praticamente consiste appunto in " quella follia di ecclesiastico irrigidimento dottrinario e ideologico a cui il marxismo è andato storicamente soggetto in questi ultimi decenni, con grave danno, prima di tutto, dell'approfondimento teorico di se medesimo ".